

Fogli di via

38

William Gaddis: *Le perizie*. Il Saggiatore, 2024

Quando lessi, o meglio, quando tentai di leggere, *Le Perizie* di William Gaddis non dovevo avere ancora compiuto i vent'anni, ma non ne son sicuro. Son sicuro invece che all'epoca mi infliggevo certe letture (spesso ben peggiori) che pensavo mi avrebbero aiutato ad acquisire un ammissibile profilo intellettuale. Il libro era uscito nella collana dei "Nuovi Scrittori Stranieri" di Mondadori. Quel "nuovi" suonava assai convincente, anche se l'originale di Gaddis era uscito nel 1955 e l'edizione italiana nel 1967. Come gli einaudiani "Get-toni", ormai dismessi, e la classica "Medusa" di Mondadori la nuova collana era di quelle di cui ci si poteva fidare, d'altra parte anche in questa ci aveva messo le mani Elio Vittorini.

Le mie perplessità circa il libro sorsero quasi subito (già il numero delle pagine intimoriva) e mi misi a saltare di palo in frasca riuscendo a salvare, con qualche acrobazia, certi episodi. Oggi si parla di capolavoro, di pro-fondità, funamboliche ricercatezze, perfino di travolgente ilarità (Gaddis=Gadda?), tutte cose che –

ovviamente nella mia scombinata quasi lettura – all'epoca non colsi appieno ancorché credetti di capirne l'importanza.
Il tema del romanzo (in una sua inverosimile dimensione, lo si definirebbe "a tesi) è il falso. Tutto è falso in questo romanzo, compresi i personaggi, a volte anonimi ("la donna alta"), i loro nomi, e i quadri che una specie di protagonista, Wyatt, di cui strada facendo si smarrirà il nome, scelse fin da bam-bino - suggestionato dalle parole della zia sul creatore che può essere solo dio – di non imbellettarli come opere originali. Ma non sono solo i quadri a risultare sospetti, lo è tutta la cultura dalla religione – pagana o cristiana che sia - alla scapigliatura del Greenwich Village: l'autenticità è solo "un ro-mantico morbo".
Tutto, di questo paradossale romanzo sembra scritto per piacermi. Se solo avesse un inizio come nel film *F for Fake* dove Orson Welles si presenta intabarrato da illusionista chissà un tentativo per rileggerlo (per quanto tormentato) probabilmente lo farei, contribuirebbe a sdrammatizzarne la mole, ma è troppo legato ai goffi ricordi delle velleità giovanili. In un'intervista alla "Paris Review", Gaddis, invitato a chiarire cosa l'avesse portato a scrivere *Le Perizie*, disserta sulla "grande fiducia nell'esser molto giovani" al punto che non sarebbe rimasto sorpreso se avesse ricevuto il Nobel. Che tutto si debba concludere con "beata gioventù" mi lascia molto amarezza. Sono vecchio e niente mi fa pensare che il Nobel possa vincerlo io.
WOLF BRUNO

Vernon Lee: *SPETTRI.* Vallardi, 2024
Vernon Lee (Violet Page, 1856-1935) scrisse le sue opere in inglese ma abitò per la maggior parte della sua vita in Italia, a Firenze nella quattrocentesca villa *Il Palmerino*. Considerata un'autorità sul Rinascimento, tuttavia il suo primo libro

importante lo dedicò nel 1880 alla musica (suonava il clavicembalo) *Studies of the Eighteenth Century in Italy*. Un racconto del 1887, *A Wicked* Voice, è imperniato su un compositore perseguitato dalla presenza di un cantante italiano defunto.
Pacifista convinta durante la Prima Guerra Mondiale, Vernon Lee vestiva nello stile *garçonne*, vale a dire ispirandosi al guardaroba maschile, tanto che si dà per certo il suo lesbismo. Gli studiosi fanno i nomi di almeno tre donne con le quali ebbe rapporti profondi.
Imperniata sul tema della possessione (nelle diverse accezioni del termine) la sua opera narrativa deve almeno parte della sua stranezza alla collaborazione dell'amica aristocratica scozzese e teorica dell'estetica con la quale convisse per dodici anni a Firenze, Clementina Anstruther-Thomson (1857-1921), che fruttò, rifacendosi a studi sull'empatia, l'ipotesi di come l'arte stimoli la fisiologia (i risultati furono ancorati a un saggio imperniato su bellezza e bruttezza).
Arruolata fra le femministe, alle quali si deve in parte la riscoperta, Vernon Lee ha goduto negli ultimi tempi di buone pubblicazioni. È del 2023 la raccolta *Ossessioni* nella traduzione di Stefania Renzetti e l'introduzione di Max Baroni per Agenzia Alcatraz. Il libro pubblicato da Vallardi che qui abbiamo segnalato è tradotto da Nicola Ferloni. Interessante è notare come da qualche tempo, soprattutto in tema di letteratura fantastica, gli editori – è il nostro caso - abbiano adottato una grafica "pseudo vittoriana" di ispirazione "steampunk" che racchiude titoli e immaginette dentro cornici e fregi assai elaborati. I primissimi assaggi di questo stile mi pare si abbiano avuti con gli Oscar Mondadori nelle recenti formule e formati.
CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Didier Eribon *Vita, vecchiaia e morte di una donna del popolo.* l'Orma editore, 2024 | Antonio Franchini *Il fuoco che ti porti dentro.* Marsilio, 2024

Eribon si fece notare per una delle prime biografie di Foucault, ma della sua formazione sociologica, che deve molto all'insegnamento di Pierre Bourdieu, risentono anche gli scritti di carattere più privato (come *Retour a Reims*) che gli hanno dato maggiore visibilità. Qui la scomparsa della madre è occasione per ripercorrere la propria storia familiare, l'ambiente di provenienza, le gite e i balli di una Francia scomparsa, le canzoni di Jean Ferrat ma pure il recente spostamento verso i partiti di destra della classe operaia da cui Eribon adolescente si è allontanato in una distanza culturale diventata mano a mano sociale. Il venir meno della figura materna, ancora centrale nella sua biografia familiare, porta l'autore ad interrogarsi su quel che lei ha reso possibile: l'iscrizione in una storia collettiva e in una geografia mentale, con la consapevolezza tardiva del dolore causatole da egoismo e ingratitudine filiali, evidenziate anche in occasione del suo finale ricovero in una struttura per anziani. Nella vecchiaia della madre Eribon anticipa, sulla scorta dei testi di Elias e de Beauvoir, il proprio invecchiamento, unito al venir meno della possibilità di far gruppo degli anziani, di dire "noi" e, perché invisibili, di poter prendere la parola e agire, confinati in "residenze" paragonate, sulla scorta di E. Goffman, a istituzioni totali. A questo ennesimo, estremo spossessamento dell'io, il cui territorio e il cui mondo relazionale si restringono fino al senso di incurabile derelizione, sua madre reagisce con una violenza verbale, riflesso di quella sociale da lei subita per l'intera vita. Pane per i denti dell'autore che vi riconosce la storia del soggetto svuotato di ogni interiorità, vittima di un verdetto sociale e restituito alla politica in pagine dove forse si sociologizza e antropologizza troppo diffusamente

ma che poco possono per medicare un asciutto verdetto: “mia madre è stata infelice per tutta la vita”.
“Ha avuto una vita di merda” pure la madre di Franchini nonostante respiri e viva della vitalità che ci si aspetta da una napoletana tutta viscere e battute pronte, fiera perfino di quella puzza che accomuna, dall’infanzia alla vecchiaia, corpi perlopiù sformati. Che il suo odore fosse una puzza è segno dell’odio che la nutre fin dalla nascita e giustificazione dell’avversione via via sviluppata dal figlio verso una figura materna, tutta occupata nella lotta accanita e quotidiana, intenta a definirsi per opposizioni e sgradevolezze che si confermano in una saggezza scontrosa, alimentata da un’abitudine in cui le donne stesse si passano il testimone dell’odio pagando per prime il dazio di uno sguardo che non fa sconti. A monte la sentenza, implacabile, della nonna, “Leva le zoccole, vedi che ci resta”, un portato di rabbia nata da sensi d’inadeguatezza e inferiorità, con scoppi di insulti a freddo a coprire scarsità di conoscenze e penuria di capacità argomentative. La madre Angela cui non spiace rifugiarsi in un mitizzato passato, orgoglioso e civilizzatore (i sabini vincitori dei romani, i retaggi di una aristocraticità immaginaria) è figlia di una mezza cultura peggiore dell’ignoranza, a suo agio nella parte della carogna con sprazzi d’umanità, incapace di dimostrare amore, le cui manifestazioni le danno il voltastomaco: aderisce alla parte scorretta e anticonformista che le piace recitare, personaggio nella vita prima che nei ricordi dello scrittore.
Il quale, appena può, scappa a Milano sottraendosi alla quotidianità rancorosa, al continuo stillicidio di egoismo e diffidenza, al mondo di disvalori in cui anche a lui toccherebbe vivere, segnato da una miseria originaria agitata come fosse un attestato di garanzia. Cresciuta sospettando che “gli uomini facciano schifo”, che gentilezza, tenerezza e semplice affettività siano di-

fetti, Angela vive intensamente una femminilità che Franchini scava e indaga richiamando l'inferno lessicale di espressioni e frasi gergali della lingua napoletana (come una personale chiosa al già lungo capitolo sulla dissacrazione di mamme e sorelle di Luca Galassi) disegnando le peripezie di quella che, sospetta infine, per la madre potrebbe essere stata pur sempre, nello scontento delle sue contraddizioni e spalancata al vento delle avversità, una vita felice.
JEAN MONTALBANO

Marco Minoletti: *LA SPINTA IDEALE.* L'Ortica, 2022
Siamo lontani dalla *Via Pal* ma i ragazzi sono ugualmente combattivi senza che ci debbano essere presidenti e generali come a Budapest. Il protagonista de *La Spinta Ideale* di Marco Minoletti si chiama Carlo e se ha qualche caratteristica in comune con l'ungherese Boka è nella fedeltà ai patti, nel prendere le difese dei compagni e, in qualche modo, anche nella cautela. L'amico del cuore si chiama Camillo ed è ligio ai suoi doveri di figlio e di studente pur tenendosi miracolosamente in equilibrio fra casa e quartiere. Con altri giovani formano tuttavia anche loro una banda ma non siamo alla fine dell'Ottocento, non ci sono necessità pedagogiche se non quella di opporsi alla sopraffazione. Gli anni sono i Settanta del secolo scorso, "gli anni di piombo" dove i giovani e gli idealisti si sentono sopraffatti della società così Carlo si sente sospingere verso i circoli anarchici e a commettere dei furti che lo portano in riformatorio. Marco Minoletti ha confezionato – dopo anni dedicati all'insegnamento e l giornalismo culturale - un romanzo di formazione che affonda i suoi sviluppi nel clima di violenza, polvere da sparo, rapine e droga di anni rovinosi quanto forgianti e, in fin dei conti, in un certo senso, intensi e fertili.
CR

Samuel Burr: *LA COMPAGNIA DEGLI ENIGMISTI.* Longanesi, 2024

Il titolo sembra arrivare da un recente passato. A me è piaciuto l'annesso segnalibro enigmistico. Ma non sono un collezionista di segnalibri, benché se mi capitano fra le mani e mi conquistano tenda a conservarli. Non sono nemmeno un appassionato di enigmistica, al contrario i suoi elaborati quesiti mi suscitano angoscia. Ho la sensazione di dover misurare con loro la mia intelligenza e che essa ne esca fatalmente battuta. In questo esordio romanzesco di un autore televisivo, la bizzarra compagnia formata da anziani addetti ai rebus e alle sciarade, creatori di parole crociate e labirinti che trascorre l'esistenza ideando e risolvendo rompicapi in una magione del Bedfordshire, mi ricorda quella del professor Bertram Potts e dei suoi colleghi intenti, isolati dal mondo, a redigere un'enciclopedia in *Colpo di fulmine* (1941) il film di Howard Hawks con Gary Cooper e Barbara Stanwyck (e, insieme, il suo remake musicale con Danny Kaye e Virginia Mayo). Ovviamente c'è un mistero ed è legato al giovanotto che la proprietaria un giorno di venticinque anni prima, ha trovato abbandonato in fasce fuori dalla porta della magione. Di più non so dire, non l'ho letto. In una recensione scopro cha "l'autore compie continui salti temporali, i capitoli che raccontano il passato della Compagnia e quelli che raccontano il presente si alternano. Il lettore è coinvolto insieme a Clayton nella risoluzione degli enigmi" (Ilaria Bagnati). Capovolgendo il motto di un editore che conobbi mi viene da dire che questo libro "non l'ho letto ma mi piace".

CR

John Harrison: *Vorrei essere qui.* Mercurio 2024

Niente di più facile per l'autore di *Luce dell'Universo* e *Riaffiorano le terre inabissate* che tradire le promesse autobiografiche delle fascette editoriali ("non farebbe per me una relazione sana col passato") in pagine dove, più che la bellezza delle cose congelate, in un teatro del non-ricordato - niente di proustiano - affiorano, lampeggiando, solo fremiti vaghi con precarie intuizioni dei sottostanti ricordi, un paesaggio tutto faglie e discontinuità, una Londra-e-dintorni psicogeograficamente solcata. Da vecchio, annota Harrison, anche i ricordi hanno messo su peso, ridotti a inservibili trofei esperienziali, se non addirittura cumulo di silenziosi oggetti rotti ad immagine di un passato precarizzato.
Entrato nella fase statisticamente poco affidabile della vita, in cui gli si fa lampante la difficoltà nel reperire-organizzare il passato al di fuori del farsi stesso della scrittura e in cui ogni continuità narrativa percepita come difetto, Harrison ricorda come nell'immediato dopoguerra, nel Regno Unito, comandasse il buonsenso, l'unico senso: "gli adulti erano il pozzo e il tuo ruolo era bere". La sfida alle gerarchie tradizionali spingeva gli ambiziosi a evadere dal perimetro di controllo adulto per entrare "nel luna park intellettuale delocalizzato della modernità" ma per lui l'impegno nel lavoro di scrittura si paleserà mano a mano nella decisione di volgere le spalle ad ogni relazione romantica con le storie. E la costante compagnia del dubbio ricorrente: "Quale beneficio porta(va) riesaminare i padri, ottusi, affettuosi, stupidi?"
Il futuro annunciato dalla science-fiction della sua giovinezza, un futuro le cui premesse vennero gettate già nel secondo dopoguerra è il presente scontato di Harrison; se prima allarmava, adesso annoia benché allestito in un parco giochi digitale. Per lui scrivere sarà "il puro sollievo di non dover discutere di tutto quello che succede per sforzarsi di essere d'accordo sull'esistenza del

mondo" e il lettore non avrà mai ciò che si aspetta - niente macchine narrative pronte per essere illustrate da Hollywood. Nessun personaggio con cui identificarsi o cui affezionarsi, storie di fantasmi, immagini sbiadite, niente che non sia già metaforico, nessun enigma con risposta esatta da decifrare. "Non ho mai capito davvero chi sono".
Anche questa supposta autobiografia è un oltraggio al personaggio J. Harrison, a tratti irritante, inaffidabile, scorribile per temi, come la musica, che ne raggrumano sottotraccia gli eventi-frammenti con scarse garanzie di chiarezza. Dove le prime fantasticherie di fughe si accompagnano ai 78 giri di Lonnie Donegan, da suonare in assenza del padre e poi, avverate nella Londra, anni 60, calamita dei derelitti chic e del folk urbano, alle avventure chitarristiche delle serate al *Les Cousins* con Davy Graham. Bert Jansch o Roy Harper. E ancora, prima di scoprire il piacere delle arrampicate (la verticalità, altro filo conduttore di queste pagine) in cui smarrirsi, le attrazioni per i bassifondi (W. H. Davies, London, Orwell) i vagabondaggi nei parchi nazionali inglesi lungo fughe stancanti che gli facessero "smettere di scrivere storie fantasy in cui ci si prendeva a spadate in testa", in cerca di uno sfinimento felice accompagnato da *Roadrunner* di Jonathan Richman.
JEAN MONTALBANO

Luca Gallesi: *EZRA POUND A PISA.* Ares, 2024
Luca Gallesi (1961) non è soltanto un esperto, fra i maggiori, di Ezra Pound, nemmeno è unicamente un bravo anglista, curatore e traduttore. È stato corrispondente di guerra nell'America centrale e con Luigi Lombardi Vallauri - il filosofo dell'Università Cattolica che anni fa fu sospeso dall'insegnamento per le sue concezioni eterodosse – partecipò a una spedizione in India e Nepal e poi, in solitaria, si mise sulle tracce di Marco Polo da Karachi

a Pechino attraversando il Karakorum. Dunque Gallesi non è semplicemente un intellettuale, o meglio, non lo è nella versione pantofolaia.
Il suo interesse per Ezra Pound si trova irrobustito da una speciale attenzione nei confronti dell'economia sia nella chiave anti-usura del poeta americano, sia nella forma di un anticapitalismo non marxista (Brooks Adams, Spengler, Carlyle, Sombart, Belloc, fra gli altri) così da trovarsi a collaborare con Giorgio Galli a una guida dell'anticapitalismo *di destra.*
Ricostruendo le vicende che portarono Pound alla reclusione prima in una gabbia di ferro a Pisa e poi, senza processo, alla detenzione per tredici anni in un manicomio criminale statunitense, non dimentica tali aspetti presenti per altro anche nell'opera poetica poundiana, in particolare nei *Cantos Pisani*, quelli cioè elaborati nelle difficili condizioni della prigionia (tenuti a mente, li trascriverà in infermeria) che sono finiti per diventare la parte più ammirata degli interi *Cantos,* premiata col Premio Bollingen nel 1949, alla sua prima edizione, e con uno strascico di polemiche delle quali Gallesi dà conto. Non ultimo fra i meriti di *Ezra Ponud a Pisa* è l'abile, ma non docile, utilizzo del mezzo narrativo da parte dell'autore.
CR

Adam Biles: *CONVERSAZIONI LETTERARIE.* Neri Pozza, 2024

Nel 1951 l'espatriato George Whitman aprì a Parigi, riprendendo il nome da quella celeberrima di Sylvia Beach che pubblicò a James Joyce l'*Ulisse*, una sua libreria orientata come quella più antica, a ricevere gli americani di passaggio e i giovani scrittori di ogni dove. Erano tre stanze prive di corrente elettrica e con un inqualificabile divano imprigionato fra gli scaffali più somigliante

a una cuccia che ad altro. Vi si potevano incontrare intenti a dei reading Julio Cortazar, Anaïs Nin, un esistenzialista Richard Wright, scrittori Beat, James Baldwin e infiniti altri. Molti di questi negli ultimi dieci anni (la già decrepita libreria è diventata nel frattempo un monumento) sono stati intervistati da Adam Biles (Colson Whitehead, Olivia Laing, Jesmyn Ward, Carlo Rovelli, Annie Ernaux e un'altra quindicina di scrittori di vaglio) e ne è nato il libro qui segnalato introdotto da Sylvia Whitman figlia orgogliosa del fondatore.
CdeJ

Peter Bogdanovich: *CHI DIAVOLO HA FATTO QUEL FILM?* La Nave di Teseo, 2024 | Mary Pat Kelly: MARTIN SCORSESE. Un viaggio. Baldini+Castoldi, 2024 | Martin Scorsese – Antonio Spadaro: DIALOGHI SULLA FEDE. La Nave di Teseo, 2024

Le "conversazioni con registi leggendari" di Peter Bogdanovich (Aldrich, Cukor, Dwan, Hawks, Hitchcock, Jones, Lang, Lewis, Lumet, McCarey, Preminger, Siegel von Sternberg, Tashlin, Ulmer, Walsh) erano già note in Italia. Bogdanovich (1939-2022) è un classico delle interviste a registi, attori e uomini di cinema in genere. Cominciò giovanissimo su "Esquire" per pubblicare in seguito notevoli monografie e chiacchierate con Ford, Welles, Lang, Dwan, Hawks, Hitchcock. Rispetto alla "spontanea" metodologia di questi libri, le interviste di *Chi Diavolo ha Fatto quel Film?* sembrano seguire una prestabilita scaletta che se fa entrare nel vivo delle questioni le sottrae però qualche emozione. La più notevole è quella con Allan Dwan, il pioniere dei pionieri della storia del cinema ("Dwan? Non è quello che ha cominciato a dirigere quando hanno inventato la luce elettrica?", si chiese con una battuta Orson Welles). La sua filmografia è difficilissima da

stabilire anche per la quantità di pellicole da un rullo che supervisionò (Bogdanovich ne conta circa 750 fra il 1911 e il 1913). Un primissimo tentativo di filmografia lo fece Jacques Lourcelles su "Presence du Cinéma", la rivista dei cosiddetti Macmahonisti, polemici coi "Cahiers", che arrivò a computare un migliaio di film. È facile capire che si tratta di un libro fondamentale per chiunque si interessi di cinema. La brutta novità di questa nuova edizione è il prezzo del volume assai più elevato di altri ugualmente impegnativi prodotti dell'editore.
Altre conversazioni ce le forniscono Martin Scorsese e il teologo Antonio Spadaro - un gesuita decisamente originale che ha scritto di arte contemporanea americana con saggi su *Hopper, Rothko, Warhol, Basquiat* pubblicati da Vita e Pensiero nel 2022. Tutto ebbe inizio con un appuntamento in casa del regista per parlare di *Silence*, il film del 2016 che racconta la ferocia delle persecuzioni subite dai cristiani nel Giappone del XVII secolo. Quello di portare sullo schermo il romanzo di Shusaku Endo era un vecchio progetto di Scorsese che si concretizzò dopo anni di riflessioni avvalendosi della sceneggiatura di Jay Curran Cocks, suo collaboratore a *L'età dell'innocenza* e *Gangs of New York*. Cresciuto con i preti da una parte e i gangster dall'altra, il discorso di Scorsese non può che soffermarsi sulle sue esperienze in un quartiere dove miseria e disperazione erano all'ordine del giorno insieme alla violenza, ma dove un sacerdote poteva cambiarti, come successe a lui, approdato persino al seminario. Un libro sulla redenzione quindi? No, un meditare sul male (vivo in tutta la filmografia di Scorsese) che porta il gesuita a definire "sconvolgente" profilo e sapere teologico del regista, seguito fin dentro l'ultimo film sui nativi americani (Killers of the Flower Moon, 2023)
Questi temi abbondano anche nella fruttuosa antologia di testimonianze raccolte da Mary Pat Kelly, sceneggiatrice, regista,

documentarista, drammaturga, narratrice, autrice per altro del primo studio sul regista, *Martin Scorsese the first decade*. Testimonianze sono anche le tre prestigiose prefazioni di Di Caprio ("Marty ha definito un nuovo standard per la regia cinematografica"), Steven Spielberg ("I miei film sono sussurri, quelli di Marty sono grida") e, dulcis in fundo, quella di Michael Powell ("Per i suoi collaboratori è un enigma. Ignora la parola 'logica'. Sa molto poco della vita. Sa che, quando sei morto, inizi a puzzare"). La kelly in un articolo dell'"Irish Independent", riferendosi a *Chi sta bussando alla mia porta* dichiarò: "Ho visto il primo lungometraggio di Martin Scorsese in circostanze straordinarie. Gli avevo scritto una lettera nel 1965, quando lui era uno studente di cinema e io studiavo per diventare suora. Iniziò una corrispondenza, ma non l'avevo ancora incontrato quando, nel 1967, partecipai alla prima del film al Chicago Film Festival nel teatro Playboy in piena abitudine. È stato incredibile vedere un'opera così importante, scritta da qualcuno che avevo avuto modo di conoscere, che affrontava il tema del cattolicesimo e della doppiezza tra uomini e donne".

CARLO ROMANO

Alfred Hitchcock: *IO CONFESSO: Conversazioni sul cinema allo stato puro. A cura di Sidney Gottlieb*. Minimun Fax, 2024

Sono qui raccolte una ventina delle centinaia di intervista rilasciate da Hitchcock nella sua lunga carriera. Pubblicate su giornali non necessariamente famosi o su riviste specializzate, molte sono interviste di circostanza, ma in tutte, sia come sia, si coglie un regista intento a inventarsi e a reinventarsi con interlocutori del calibro di Claude Chabrol. "Nel selezionare il materiale per questo libro", ha dichiarato il curatore Sidney Gottlieb, "ho cercato di

coprire l'intero arco della carriera di Hitchcock. Ciò ha comportato andare a scovare le prime interviste, e a tale proposito credo che le testimonianze degli a ni Venti e Trenta, per quanto brevi, integrino alla perfezione quelle già raccolte in *Hitchcock secondo Hitchcock*" vale a dire il libro che Gottlieb pubblicò nel 1995 con La California University Press e che fu velocemente tradotto in italiano da Baldini & Castoldi lo stesso anno (*Idee e Confessioni del Maestro del Brivido*).
CdeJ

Federico Vitella: *MAGGIORATE. Divismo e celebrità nella nuova Italia.* Marsilio, 2024

Fino al 1990 il concorso di Miss Italia adottava dal 1946 fra i sensibili parametri della bellezza femminile le misure di seno, vita e fianchi, ma fu il cinema a stabilire la loro fastosità con l'attributo di "maggiorata", applicato dapprima a Gina Lollobrigida quando nel 1952 lo sceneggiatore Sandro Continenza, uno dei più prolifici e abili fra gli italiani, glielo appiccicò per la sua generosa interpretazione ne *Il Processo di Frine* in *Altri Tempi*, film a episodi di Alessandro Blasetti nel quale l'avvocato Vittorio De Sica, salvandola dall'accusa di tentato omicidio, era d'altra parte impegnato con una infervorata arringa poggiata sulla prorompente bellezza dell'imputata, "maggiorata fisica", a guidare i giurati dalla sua parte. Non ci volle molto che il termine si sviluppasse in una profusione che coinvolse inizialmente soprattutto Silvana Pampanini, Sophia Loren, Silvana Mangano (tutte partecipanti a Miss Italia).
Federico Vitella, ordinario di storia e teorie del cinema all'Università di Messina, non è tanto interessato a ricostruire la cronaca del fenomeno quanto a delinearne gli aspetti antropologici, sociologici e psicologici con la carica mossa al-

l'inseguimento dell'erotismo e delle sue vampate di cultura non solo di rossori. Da qui parte la necessaria riflessione sul divismo col generoso apporto del giornalismo coadiuvato dalla stampa rotocalco, per altro sperimentata già negli anni Venti proprio dalle testate cinematografiche ("Cine Romanzo", "Stelle", "Films") e con la terminologia a questo punto attestata nel secondo dopoguerra anche sulle riviste di critica specializzata ("Cinema Nuovo, "Filmcritica", "Bianco e Nero"). Se il rotocalco aveva una resa fotografica migliore delle altre tecniche, con la buona riproduzione delle mezzetinte, l'emergere della figura del fotografo di dive e situazioni stuzzicanti – poi, col nome di un personaggio del felliniano *La Dolce Vita*, universalizzato in Paparazzo – era stata favorita dalla diffusione di apparecchi fotografici maneggevoli e con ottiche che garantivano un'incisività (Leica, Rolleiflex) sfruttata anche dal materiale commerciale ausiliario come le cartoline coi ritratti, talvolta "spinti" per l'epoca democristiana, delle "maggiorate". C'era dunque tutto uno spazio sociale ora tecnico ora sentimentale volto a parlare del corpo e a parlare col corpo.
Ciò che questo fenomeno di amplificazione della figura femminile aveva di clamoroso ebbe un corrispettivo - come osserva, mi pare con misurata ironia, Vitella - nell'allargamento dello spazio economico di un cinema italiano già ai vertici del prestigio internazionale con un neorealismo che in patria causò il "celeberrimo sfogo di Andreotti pubblicato dal quindicinale della Democrazia cristiana "Libertas", nel febbraio del 1952, a proposito del "pessimo servigio" reso alla patria da Vittorio De Sica con *Umberto D* (senza contare che deplorazioni tipo "lo scandalo delle curve" di Guido Aristarco ne costituivano una prosecuzione moralistica applicata alle signore del cinema italiano). Ecco, se non siamo esattamente al cospetto di un libro di

tradizionale storiografia, l'autore non ci fa perdere nessuno degli episodi che hanno costituito buona parte del succo di quell'originale stagione del nostro cinema, per cui se i critici alla mostra di Venezia erano impegnati a recensire come si deve *La strada della vergogna* (Aka sen chitai, 1956) alla parata delle stelle in laguna non mancava tuttavia chi "specialista di cronaca mondana prendeva meticolosi appunti sull'elegantissimo abitino azzurro pastello con cui Lollobrigida aveva inaugurato la Mostra". Con tutto questo – e con un ingente e suggestivo campionario di immagini - Vitella non omette di riflettere con attenzione sui particolari dell'estetica cinematografica che se possono essere serviti ad enfatizzare un fenomeno, si sono nondimeno sviluppati in una ricerca linguistica che è finita col rendere "più complesso e sofisticato il funzionamento del campo-controcampo". Per giunta a Vitella il primo piano delle maggiorate non appare affatto estraneo alla ricerca estetica. Per dare a Cesare quel che è di Cesare, Vitella riconosce a Guido Aristarco un'acuta analisi che vede nel primo piano non necessariamente parlato "quanto mancava al parco attoriale femminile mussoliniano (Alida Valli, Assia Noris, Isa Miranda, Clara Calamai, Isa Pola ecc.) per essere davvero competitivo". Il personale tecnico e direttivo dell'epoca delle maggiorate aveva viceversa piena consapevolezza del valore peculiare del primo piano delle attrici famose (lo rilevò per altro Silvana Pampanini in una testimonianza retrospettiva). Non era solo un'attenzione per il primo piano *bien fait*, come dicono i francesi. Un attento esame iconografico della produzione italiana mostra anzi "lo sforzo più o meno importante, più o meno riuscito", di articolare l'impatto figurativo in paradigmi pittorici di lungo periodo.

CARLO ROMANO

Heinrich Mann: *L'ODIO.* L'Orma, 2024

La guerra del 1914 divise i fratelli Heinrich (1871-1950) e Thomas Mann (1875-1955), fino ad allora rimasti in un alquanto stabile rapporto, malgrado qualche non decisivo disaccordo, come quando Thomas, stanco di Palestrina dove aveva cominciato a lavorare a *I Buddenbrook*, carico di nostalgia torna in Germania. Viceversa Heinrich amava l'Italia che girò in lungo e in largo, animato da uno spirito vagabondo. Quando i dissidi presero davvero corpo. accadde perfino in un celebre testo "conservatore" (esemplare per il cosiddetto conservatorismo rivoluzionario) di Thomas, quel *Considerazioni di un impolitico* scritto contro pacifisti, democrazia e fautori della civilizzazione che successivamente l'autore definì gravato dall'estetismo, mentre il socialista Heinrich approvava la neonata Repubblica proletaria in Baviera e tenne un discorso al funerale di Kurt Eisner, che quella Repubblica proclamò finendo assassinato per mano di Anton Graf von Arco auf Valley, un nazionalista che gli sparò alla schiena (cavandosela con poco, scontò la pena nella cella della prigione di Landsberg da dove uscì per far posto a Adolf Hitler nel 1924). I fratelli si riconciliarono quando Thomas, rivedute le sue posizioni, parlò in appoggio alla Repubblica di Weimar. Fra i due rimanevano tuttavia alcune inconciliabili inclinazioni. Mentre Thomas, pur sensibile al fascino degli efebi, amava la rispettabilità borghese, a Heinrich, autore di *Professor Unrat* (L'Angelo Azzurro), piacevano le prostitute e le popolane. Con l'emigrazione negli USA Thomas aiutò in qualche modo il fratello che tuttavia nel 1950 morì in miseria. Qualche anno prima, nel 1944, la sua seconda moglie si era suicidata.

Nel 1933 Heinrich aveva scritto e pubblicato L'Odio (*Der Haß, deutsche Geschichte.* Una prima traduzione italiana la si ebbe con il Saggiatore) dove adombrando le personalità naziste, in par-

ticolare quella di Goebbels (il "giovane letterato fallito divenuto ora l'attuale ministro della Propaganda") spazia sull'incredulità, sulla frustrazione, sull'invidia, sull'odio, sull'attrazione che i nazisti esercitano, sull'intelligenza corrotta dal bolscevismo.
Decisive risultano le riflessioni su ragione e irrazionalismo, con toni di petto più ancora che nella luckacciana *Distruzione della Ragione*: "Quando l'atteggiamento intellettuale che aveva contraddistinto l'Ottocento si esaurì e giunse a compimento, si prese a disprezzare, insieme alle cavillosità razionalistiche, la ragione stessa. L'irrazionalità che è sorta da allora ha portato alle peggiori catastrofi. Prima ci fu uno sconvolgimento culturale, poi un grande evento: il definitivo successo dell'irrazionale".
Nel momento in cui il clima è già sufficientemente pesante, niente assicura più la tranquillità e ci si sente sopraffatti dalla disperazione ecco che nel 1932 "una voce grida alla radio: Noi rifiutiamo il pensiero". L'odio per chi si è affermato col pensiero, incrementato da una malformazione che lo costringe a zoppicare, lavorano per la vendetta e così Goebbels "l'uomo gentile e raffinato che volontariamente ha abbandonato ogni moralità e si è offerto alla causa dei barbari" tiene un discorso davanti a una pira di libri che arde "per eliminare con le fiamme lo spirito maligno del passato". "Così si sono ridotti", rimarca Mann, "a bruciare i libri, un'assurdità che non si vedeva dai tempi dell'Inquisizione". D'altra parte la letteratura tedesca "è nella sua interezza una testimonianza di umanità", un'antitesi all'ideologia degli Hitler, dei Goebbels e dei loro compari, non a caso "Lessing e Heine sono stati i primi a venir consegnati alle fiamme", vale a dire un illuminista che scrisse un romanzo sulla tolleranza con protagonista un saggio ebreo e un poeta ebreo cui furono eretti monumenti un po' ovunque in Germania, ammirato dalla Principessa Sissi e dal lontano parente Karl Marx.

BO BOTTO

Peter Burke: *IL GENIO UNIVERSALE.* Hoepli 2023 |
Peter Burke: *IGNORANZA. Una storia globale*,
Raffaello Cortina, 2023

Cos'è una disciplina? Rispetto all'etimologia e all'uso antico, col tempo la parola "disciplina" si cominciò ad applicarla a settori particolari della conoscenza. Quegli individui che eccellono in discipline diverse ma che sono anche esempi favolosi della poliedricità come Leonardo, Goethe, madame de Stael, Pavel Florenskij, Jorge L. Borges o Susan Sontag (nel libro ne sono conteggiati 500) sono detti "geni universali. Sulle loro vite, scoperte, vocazioni e talenti esistono biografie a non finire. Decisamente fuori del comune è averne comparato le loro storie in un libro che nella nostra epoca inondata dall'informazione mostra il significato del mostro di erudizione nel suo farsi modello del sapere e della cultura in generale. Lo storico delle idee di Cambridge Peter Burke – uno dei principali studiosi del Rinascimento italiano – fautore di una semplificazione della *New Cultural History*, per non sbagliare, ha pubblicato anche una storia dell'ignoranza che attraverso guerre, catastrofi, scienze e religioni esplora i limiti della conoscenza umana, con buona pace dei geni. BB

Marina D'Angelo: *I VIAGGI DI FREUD IN ITALIA.*
Bollati Boringhieri, 2024

Nei momenti di sconforto, riandando alla sua riflessione e fondazione della teoria psicoanalitica, fu lo stesso Freud a ritenersi archeologo *mancato* (nella concordanza del lavoro dell'archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio con l'attività di scavo e disseppellimento analitico); ciò

parve autorizzare i suoi biografi e studiosi nelle loro libere ricostruzioni e ricomposizioni di materiale conservato, fortunosamente salvato quando non scampato alla sua stessa critica distruttiva.
Alcuni taccuini tascabili inediti di Freud, i *Notizbücher*, contenenti anche le liste della spesa, recentemente aperti alla consultazione, si sono aggiunti alla gran mole di materiale relativo ai suoi viaggi italiani (dal 1895 al 1923) permettendo a Marina D'Angelo, italianista e storica della psicoanalisi, in pagine tutt'altro che effervescenti, di corroborare alcune sue intuizioni sul ruolo catalizzatore dell'*italienische Reise* nello sviluppo e consolidamento del pensiero psicoanalitico. Annotazioni e scritti di tema "italiano" accompagnarono i primi passi della psicoanalisi, testimoniandone nell'intreccio dei due paesaggi, quello esterno e quello psichico, snodi decisivi e momenti d'inciampo.
Per suggestioni goethiane, l'Italia offriva le acque del fiume Lete cui abbeverarsi per entrare in una dimensione paradisiacamente bella dove essere «divinamente ospitato e nutrito», ritemprandosi e ritrovando lo slancio perduto nei faticosi mesi di lavoro a Vienna. Non solo un bagno nella classicità: nella penisola anche la sua inclinazione per «il grottesco e per le perversioni psichiche» sarebbe stata soddisfatta ". Funzione liberatoria da responsabilità familiari e lavorative e nel sollievo della testa riposata apertura alla disposizione creativa e a una rinnovata capacità elaborativa. Vedere Roma sarebbe stato anche, per l'ebreo Freud, prendere il centro del cattolicesimo (restio se non ostile, quanto a omaggi e riconoscimenti, nella città di provenienza) tramite la sua identificazione con Enea: perso il padre, entrambi sono in viaggio, trafficano con potenze infernali ma sono decisi a fondare un regno che ne attesti la compiuta vocazione.

Partito per ristorarsi e fuggire da sé stesso, il viennese incontrava (anche per tramite di una *Carmen*, come già per il genovese Nietzsche) un eros disordinato che via via disciplinato e imbrigliato, sacrificando le pulsioni, avrebbe condotto a quel "disagio della civiltà" oggetto delle riflessioni più mature. (Ma anche a Freud Napoli apparve insostenibile, velocemente aggirata per una più paradisiaca costiera o mera tappa verso gli scavi pompeiani, se non porto di partenza per la Sicilia).
«Turismo dell'anima» e connessa sindrome di Stendhal. L'eccesso di tesori faceva sì che si nuotasse nell'arte e si diventasse petulanti quando non impertinenti; tallonati da un costante godimento, fattosi naturale e scontato, le punte d'indifferenza si facevano sentire e una generosa Firenze, schiacciando e sopraffacendo, diventava "insopportabile".
Puntuale, di ritorno dall'Italia, la depressione lo afferrava: "sono qui da appena tre giorni e già tutta la deprimente atmosfera di Vienna si è impossessata di me. È una miseria vivere qui" e altrove "Vienna manda il lezzo fino al cielo e puzza dentro di me in modo insopportabile", «bramavo di essere lontano da questo frugare nel sudiciume umano ".
Diversamente che a Venezia, Firenze, Roma o Pompei, il breve soggiorno ligure si rivelò meno gravato da ipoteche o verifiche di lavoro psicanalitico. A Genova ("imponente, solida, quasi altera, pulita, benestante") giunse nel settembre 1905, ancor fresca la pubblicazione del *Motto di Spirito* e dei *Tre Saggi sulla teoria sessuale.* I nomi di Pegli e Nervi saranno ricordati in due casi di amnesia nella psicopatologia minima, poi Rapallo dove si arrese allo stile di vita italiano ("Non si arriva proprio a far niente, il sole celestiale e il mare divino – Apollo e Poseidone – sono ostili a qualunque attività. Mi rendo conto che quello che ancora teneva in piedi noi era quel po' di senso del dovere che ci spingeva a

visitare con la guida Baedeker in mano nuove zone, musei, palazzi, rovine; dato che tutto questo qui e questa volta non c'è, naufrago totalmente nella dolce vita" scrive in una lettera al fratello).
Se la bellezza dimora in Italia e nel mediterraneo, è pacifico che le ceneri di Freud riposino in un vaso raffigurante la danza di Dioniso proveniente dalla Magna Grecia.
ERIC STARK

Harald Meller – Kai Michel: *IL MISTERO DELLA SCIAMANA*. Feltrinelli, 2024

Nel 1934 furono scoperti a Bad Dürrenberg i resti riccamente adornati di un essere umano di 9.000 anni addietro che aveva accanto il corpo di un bambino. I nazisti al potere cominciarono ad avanzare l'idea che si trattasse di un antenato, per altro in terra germanica, di un maschio ariano vecchio e di pelle chiara. Sbagliarono tutto, come dimostra oggi l'analisi del DNA. I resti erano quelli di una donna di pelle scura con gli occhi chiari, una combinazione niente affatto rara e diffusa nell'antichità preistorica tanto che si riscontra anche nel cosiddetto uomo di Cheddar in Gran Bretagna.
La tomba subì poi varie traversie nel corso della museificazione, fino al disinteresse e all'incuria nella Germania divisa a Est sotto l'influenza sovietica gravata dalle congetture naziste. L'archeologo Harald Meller e lo storico e studioso della letteratura Kai Michel hanno unito i loro sforzi per ricostruire in un "viaggio" che ha del romanzesco l'intera vicenda con l'implicazione culturale, suffragata fra l'altro dal ricco corredo funebre (maschera, strumenti per imbellettarsi, corna, probabili strumenti musicali…) di un alone di magica spiritualità che rinvia a una ridefinizione geografica dello sciamanesimo, per lo più fino ad oggi confinato

all'area siberiana (e comunque giudicato "pericoloso" da un classico dell'etnologia, Arnold Van Gennep).
Una rapida attenzione critica viene riservata alla teoria elaborata da Mircea Eliade dello sciamanesimo come "tecnica dell'estasi" che una certa influenza la esercitò nel clima psichedelico degli anni Sessanta.
Discussa che sia stata in ambito scientifico questa tesi, ha se non altro il merito di porre al centro la ricerca spirituale (Eliade chiama lo sciamano alla greca, "psicopompo", traghettatore delle anime) che è poi quel che interessa gli autori di questo libro intenti oltretutto a discutere – nell'ampiezza globalista determinata per altro dalla decolonizzazione - i vari enunciati dei problemi etnografici connessi al loro rendiconto (a cominciare da "animismo" che fu scelto nell'Ottocento da E.B. Tylor al posto di "spiritualismo", purtroppo già occupato a quel tempo dai medium evocatori dei morti) e a cercare di comprenderli nel divario sociale che comportò l'intensificazione dell'agricoltura e l'accumulazione di ricchezze che con la monumentalità di templi e sacerdoti magniloquenti soverchiarono le antiche e non dogmatiche sfere spirituali.
CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Peter Sloterdijk: *IL RIMORSO DI PROMETEO. Dal dono del fuoco al grande incendio del pianeta.* Marsilio, 2024

"La storia dell'umanità fino a oggi non ha rappresentato altro se non la storia delle applicazioni del fuoco". Tutti i problemi che vari specialismi mettono oggi sul tappeto (tecnica consumi, preferenze sessuali) sono messi in relazione sia al mito prometeico di origine marxista sia al collegato "mito della libertà" come affrancamento dalla fatica. "L'umanità è un gruppo di piromani".

Ragionando sul peso dei "fuochi dell'invidia" e del sistema che amplifica a dismisura gli ego insieme al controsenso di un macchinario statale in espansione, viene da interrogarsi se oggi Prometeo donerebbe a cuor leggero il fuoco all'umanità.
CLL

Alex Hochuli - George Hoare - Philip Cunliffe: *LA FINE DELLA FINE DELLA STORIA.* Tlon, 2022

Passato sostanzialmente inosservato – vuoi per la diffidenza nei confronti di un editore un po' new age, un po' didattico, un po' verde, un po' gauche, un po' chissà cosa – questo libro, frutto del podcast (*Aufhebunga Bunga*) sulla politica globale curato dagli autori, è un saggio erudito che "superando" Fukuyama si interroga sul caotico ritorno della storia e su quello non meno farraginoso della politica con eventi che hanno fatto spazio all'anti-politica e alla rabbia più cieche. Da tener presente che è l'Italia("il paese del futuro") ad essere considerata come il laboratorio dei tempi nuovi in decine di pagine.
DP

Piergiorgio Odifreddi: *C'È DEL MARCIO IN OCCIDENTE.* Raffaello Cortina, 2024

Odifreddi mi piace. Mi piace la soavità del suo porsi con chi la pensa diversamente, in particolare preti e ciarlatani. Ciò che scrive sui temi umanistici mi trova di solito favorevole. In questo libro che "è la confessione dei peccati che pesano sulla coscienza di un bianco italiano, europeo e occidentale" affonda il suo stiletto concettuale in temi quali il colonialismo, il militarismo, il razzismo, il classicismo, l'idealismo, il capitalismo, l'occidentalismo, la democrazia, la libertà di parola e, una volta di più, il cristianesimo. Cresciuto col mito degli Stai Uniti, a partire dalla

guerra del Vietnam il suo sentimento prende a mutare. Con sempre minor sorpresa, e sempre maggior fastidio, si rende conto dei modi violenti in cui gli Stati Uniti l'hanno sempre fatta da padroni: sfruttamento economico, embargo commerciale, occupazione militare. Contemporaneamente non si fa illusioni che noi possiamo essere migliori degli altri.
BB

Enzo Traverso: *GAZA DAVANTI ALLA STORIA.*
Laterza, 2024

Con l'autorevolezza dello storico delle idee che dopo aver insegnato in varie Università francesi si è stabilito infine alla Cornell University di Ithaca (NY), Enzo Traverso ragiona senza peli sulla lingua sulla distruzione di Gaza: è una conseguenza dell'atroce attacco terroristico del 7 ottobre del 2023 o è l'epilogo di un lungo processo di sradicamento? Traverso propende per la seconda tesi e si butta a capofitto a contestare l'equazione che vuole antisemita l'antisionismo (e parlare di "genocidio" a Gaza equivale a essere antisemiti?) rovesciando tutte le unilaterali prospettive del problema. A un certo punto evoca figure del *Kulturzionismus* come quelle di Martin Buber, Gershom Sholem e di Judah Magnes, uno dei fondatori dell'Università di Gerusalemme, rivendicando che questi intellettuali volevano fare della Palestina un luogo di rinascita della cultura ebraica, non di certo una teocrazia e neppure uno stato delimitato da frontiere religiose o etniche.
DP

Will & Ariel Durant: LEZIONI SULLA STORIA.
Settecolori, 2023

Will Durant (1885-1981) iniziò la sua avventura intellettuale come seminarista e la proseguì come socialista. Storico della filosofia, con l'aiuto della sua compagna Ariel lavorò a un'imponente *Storia della Civiltà* in undici volumi (dal debito con l'oriente all'età napoleonica. In edizione italiana presso Mondadori) che vinse un Premio Pulitzer per il volume su Rousseau e la rivoluzione francese. Ambizione di Will e Ariel Durant era di creare una "storia integrale" che si opponesse al "culto dell'esperto". Non è un caso che Durant fu insegnante (1911-1913) alla *Modern School* dell'associazione Ferrer voluta da Emma Goldmann, Alexander Berkman e altri anarchici.
La scuola, frequentata fra gli altri da Henry Miller e Marcel Duchamp, era basata sui principi dell'"escuela" del pedagogista massone e anarchico catalano Francisco Ferrer fucilato nel 1909 perché ritenuto responsabile di una sollevazione popolare. In seguito (1914-1927) Durant fu docente alla Labor Temple School. Il Labor Temple di NY fu fondato nel 1910 dal reverendo Charles L. Stelze del Presbyterian Home Mission Board occupando inizialmente l'ex chiesa presbiteriana della quattordicesima strada. Il giorno dell'inaugurazione furono presenti cinquecento socialisti, anarchici, membri di sindacati, sociologi e in genere persone interessate al mondo del lavoro.
Il socialismo di Durant non legava tanto il suo successo all'ascesa del proletariato quanto alla festosità del mondo dell'infanzia, un inevitabile risultato ancorato quindi alle risate dei bambini. La moglie Ariel definì l'idea che per tutte la vita "dominò la chimica spirituale" del marito "una miscela sentimentale e idealizzante di amore, filosofia, cristianesimo e socialismo".
Nel volumetto sulle *Lezioni della storia* (the lesson of history, 1968) attraverso biologia, razza, carattere, morale, governo, guerra, socialismo, economia, crescita e declino (in tutto sono

tredici capitoli) i Durant, come ha schematizzato Ferruccio de Bortoli nella prefazione italiana, soppesano come inevitabile la concentrazione delle ricchezze e valutano la disponibilità delle risorse come causa di tutte le guerre. In un centinaio di pagine derivate dagli appunti presi durante la compilazione della loro opera maggiore, Will e Ariel Durant, ha scritto il critico letterario John Barkham - del "NYT Book Review" e di tante altre pagine culturali - son riusciti a compilare "un capolavoro di distillazione". "Sintesi estrema a tratti spericolata" stando all'analogo elogio di de Bortoli, secondo gli autori le civiltà si dissolvono, niente è per sempre e dunque "ogni anno è un'avventura". "Per coloro che studiano la storia non solo come monito contro le follie e i crimini dell'uomo ma anche come ricordo degli spiriti creativi da cui trarre ispirazione, il passato cessa di essere una deprimente camera degli orrori".

CHARLES de JACQUES

Thomas W. Laqueur: *SESSO SOLITARIO. Storia culturale della masturbazione.* Il Saggiatore, 2024

Pubblicato in lingua originale nel 2004, il Saggiatore propose la *Storia culturale della masturbazione* già nel 2007 con in copertina un famoso fotogramma di Hedy Lamarr nello scandaloso *Estasi*, il film diretto nel 1933 dal regista ceco Gustav Machaty, decisamente più evocativo dell'allegorica geometria di ColorOrgy presente sulla copertina della nuova edizione dell'ormai classico studio erudito di Thomas Laqueur (da non confondere con Walter Laqueur, noto storico della violenza politica). Specialista di argomenti legati al corpo, in specie al sesso, Laqueur (n.1945) ha studiato anche gli aspetti di rispettabilità e religione nella classe operaia inglese dell'Ottocento.

Nelle 500 pagine dedicate alla masturbazione non trascura niente, da Galeno, che la raccomandava, alla cattolica confessione privata istituita dal Concilio di Trento affinché ogni penitente "scavi sempre più nel profondo della sua anima", il corso del tempo sembra puntare al XVIII secolo quando all'incirca nel 1712 un anonimo autore inventò una nuova malattia in un breve trattato pubblicato a Londra dal titolo lunghissimo: *Onania, ovvero l'odioso peccato dell'autopolluzione e tutte le sue spaventose conseguenze per entrambi i sessi. Con consigli spirituali e materiali per coloro che si sono già rovinati con questa pratica abominevole e opportuni avvertimenti ai giovani della nazione di ambo i sessi…* Siamo dunque nel secolo dei lumi e viene da chiedersi come mai con le invocazioni alla libertà e alla tolleranza (Voltaire affermò come la masturbazione fosse "il perverso amore per sé stessi", quello che si sarebbe chiamato in seguito narcisismo) un evento naturalmente umano si trasformò in un problema medico oltreché morale.
Tradotto in tedesco, *Onania* sbarcò anche in Francia, ma pare che non vi sia stata una traduzione integrale. In compenso il medico illuminista Samuel Auguste David Tissot – che scrisse sulle malattie dei poveracci, dei ricchi e dei letterati - ne possedeva la diciassettesima edizione. Il suo libro *L'Onanisme,* che avvertiva i lettori di non iniziare a masturbarsi o di smettere immediatamente nel caso vi avessero già ceduto, ottenne un immediato successo in tutta Europa occupando uno dei primi posti fra i successi letterari del secolo. Secondo il medico lo sperma era un olio quintessenziale che versato in grandi quantità avrebbe procurato perdita delle forze, visione offuscata, disturbi nervosi e perdita della ragione oltre ad altri numerosi disturbi (dalla gotta ai reumatismi). Tissot ne inviò una copia a Rousseau che comprese

immediatamente la natura dei problemi posti (nelle *Confessioni* c'è una nota descrizione di sé stesso come masturbatore).
Quando poi perse ogni rapporto con la malattia - in anni vicini alla questione fu dedicato negli USA anche un mese nazionale - la masturbazione costituì, nel XX secolo, un punto di incontro fra sessualità e cultura, già annunciato dallo psicologo socialista fabiano Havelock Ellis, e poi – ma in dissenso con questa impostazione poiché di un narcisismo nemico della sublimazione civilizzatrice – dalle variamente utilizzate teorie freudiane in arte e letteratura, con un emblema di forte impatto come il *Lamento di Portnoy* di Philip Roth.
DON PIOLA

Zeinab Badawi: *STORIA AFRICANA DELL'AFRICA. Dall'alba dell'umanità all'indpendenza.* Rizzoli, 2024

In un libro che dalla fine degli anni Sessanta è rimasto per il lettore italiano quello di riferimento, lo storico, reporter e fra l'altro ufficiale di collegamento fra forze alleate e resistenza in Liguria, Basil Davidson fece questa dichiarazione di intenti: "presentare un sommario di quel che oggi si conosce su idee e sistemi sociali, religioni, valori morali, credenze magiche, arti e metafisica di tutta una serie di popoli africani, soprattutto dell'Africa tropicale. Poi, esaminare i modi in cui si sono sviluppate e trasformate dal lontano passato ad oggi. Infine, inserire questi aspetti della civiltà africana nella loro prospettiva odierna come parti coerenti di un tutto vitale". Fuori dai pregiudizi coloniali, con *La civiltà africana* (Einaudi, 1971), e una vasta opera divulgativa cui associò una serie di documentari, Davidson raggiunse pienamente il suo scopo. Non è che con gli anni il libro – per altro non strettamente accademico ancorché adottato da numerose Università - sia stato fiancheggiato da molti altri studi. C'è stata piuttosto nel 1997

un'edizione aggiornata *La civiltà africana.* Prima di questo testo si poteva fare riferimento alla *Storia della civiltà africana* (Einaudi, 1950 e Adelphi, 2013) di Leo Frobenius, etnologo, artefice di vari istituti, in corrispondenza con Ezra Pound sulle questioni dell'economia, autore del magnifico compendio di leggende africane *Il Decamerone Nero* del 1910 (Rizzoli, 1971), uno dei libri che influenzarono il concetto stesso di *Négritude* da Aimé Cèsaire a Léopold Sedar Senghor , secondo i quali Frobenius "aveva restituito all'Africa la sua dignità e identità" e "ogni volta che in Africa muore un vecchio si perde un'intera biblioteca" sembra una frase fatta proprio per rappresentare il contenuto di *Der schwarze Dekameron.*

Libri come quelli di Frobenius e Davidson hanno sconvolto quella nociva diceria che voleva "il negro selvaggio" calcolando come visioni esotiche, tutt'al più decorative, le tradizioni e le arti africane. Non sono mancati, ricordiamolo, anche libri e opuscoli che trafficando politicamente – a cominciare da Malcom X - con l'idea stessa della civiltà africana hanno mostrato un pregiudizio uguale e contrario a quello colonialista contrabbandando per orgoglio delle pretese supremazie.

Con la *Storia africana dell'Africa* della giornalista sudanese Zeinab Badawi - laureata a Oxford, già presidente della Royal African Society e collaboratrice della BBC presso la quale ha ospitato *The History of Africa*, una serie di nove documentari basati sui rapporti dell'UNESCO e la *Storia generale dell'Africa* che ne è conseguita – possediamo oggi un saggio di ottima divulgazione che incorpora nel testo l'esperienza che l'autrice ha sviluppato sia con gli studiosi africani che con i custodi della tradizione orale. La storia dell'Africa è la storia delle origini della civiltà umana, ma poco si discute della sua storia antica e moderna, soffocata dai rendiconti occidentali di povertà, schiavitù e

colonialismo così che si ignorano le avvincenti storie di regine guerriere, di potenti civiltà, di edifici sontuosi e vivaci mercati mentre l'Africa è molto di più di quel che pensiamo. Selezionato dal "Guardian" come libro del 2024 da tener d'occhio, sul giornale Simukai Chigudu ha recensito quello che è il primo libro pubblicato di Zeinab Badawi definendolo "ambizioso nella gittata e ravvivante nella prospettiva"
CARLO LUIGI LAGOMARSINO

De Ferrari editore

/

fondazione de ferrari

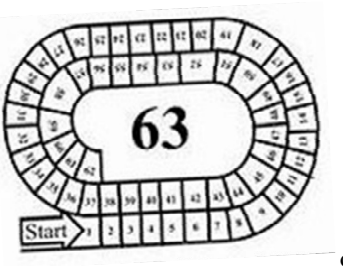


Mario Paternostro
STRASSE. *Genova, Roma, Parigi, la val d'Aosta, l'Ossola e i trulli. Stracci e strade. Persone, pagine e racconti*
È una piccola antologia di frammenti di miei libri. Straccetti appunto, tratti dai romanzi che ho scritto. Spesso, addirittura, scritti prima come brevi racconti e in seguito entrati a far parte del romanzo finale. Scene, ritratti di personaggi, luoghi soprattutto. Stracci ma anche Strade…
Da Genova a Ceglie Messapica, da Roma a Parigi, dalla val d'Ossola alla valle d'Aosta, da Lisbona a Taranto. E con loro i cibi perché sono anche sapori e gusti che disegnano nitidamente i sentimenti o i vizi di un paesaggio.
(dalla prefazione dell'Autore)

Bruno Annarita - Costa Stefano - Tiné Vincenzo
LIGURIA. ATLANTE DELLE AREE A RISCHIO ARCHEOLOGICO

attività

Carlo Romano, Antonio Gallo, Fabrizio De Ferrari
LA VIA DEI FOGLI. 18 giugno 2024, in sede
alla soglia delle mille pagine, una presentazione pubblica di "Fogli di Via", l'agile semestrale della Fondazione De Ferrari. L'occasione sarà anche quella di presentare i libri collegati alla testata.
.



Giuliano Galletta

Sanguineti, se il romanzo è un coup de dés

"Ci sono io, per intanto. Sto dentro la mia grande bara. Sono al buio, chiuso. Le voci che si sentono di fuori, che arrivano qui, che parlano di me, a me, sono le voci dei vi-sitatori. Con la faccia girata tutta da una parte, con tanta fatica, ne vedo qualcuno, lì dei visitatori da una fessura del legno, tra un asse e l'altra della parete che mi passa davanti, che si ferma. Poi qualcuno mette anche l'occhio nella fessura, e si vede che non ci vede niente."

Il memorabile incipit del romanzo di Edoardo Sanguineti il *Giuoco dell'oca*, uscito nel 1967 - e che ora Feltrinelli ripropone nella Universale Economica - ha diverse ascendenze cinematografiche. Entr'acte di René Clair (con la partecipazione di Marcel Duchamp e Man Ray), Il Vampiro di Theodor Dreyer, ma anche la scena iniziale del "Posto delle fragole" di Ingmar Bergman, in cui il protagonista vede in sogno il proprio funerale con la bara che cade dal carro funebre. Sanguineti mette quindi subito sé stesso (o almeno il personaggio che dice "io") dal punto di vista del morto. In tutta l'opera del poeta si tratta sempre, in ultima analisi, di apprendere a morire: il «mio autodidattico impararmi /a fare il morto»

Come ha scritto il semiologo Paolo Fabbri: "*Il Giuoco dell'Oca* comincia con una bara nella tessera 1, nella 2 c'è un bar; poi la bara diventerà un sarcofago, ne uscirà una mummia che alla fine monterà sopra una botte, e comincerà a navigare; cosa diventa la bara? Una bar-ca. Bara – bar – barca".

A ben vedere quello della bara è però un incipit "relativo", perché il romanzo va usato, per l'appunto, come un gioco dell'oca, ovvero lanciando i dadi e leggendo il testo corrispondente al numero uscito. Come recitavano le "istruzioni" editoriali allegate alla prima edizione: "Questo *Giuoco* è composto di 111 numeri e può anche servire a giocare fino a 79. Ciò deve convenirsi prima di incominciare la lettura. Per giocare ci si serve di due dadi numerati dall' 1 al 6 e si tira chi debba giocare per primo, e si conviene la posta in gioco. Colui che fa 12 va al 110 e si trova Supergirl, e può tirare una volta sola con un solo dado; se per caso l'uno venisse egli ha finito il romanzo. Se un altro tira il 12 e tirata su con la rete la ragazza va fino al 110, allora il primo resta al frontespizio".
È quindi il caso a dirigere la lettura, a creare il romanzo, in infinite versioni, altrettante quanti sono i lettori, che, alla fine, risultano autori.
Altrettanto possibile e legittimo, perciò, sarebbe cominciare dall'explicit, proprio dalla parola FINE. Basta citare le ultime righe della casella 111 del tabellone, immaginato visivamente da Gianfranco Baruchello. Come scrive Sanguineti: "Me la voglio chiamare un po' così, adesso, questa grande nave dove ci navighiamo tutti insieme, con questo nome un po' lungo, che è IL DILETTEVOLE GIUOCO DELL'OCA. Poi ci scrivo ancora, un po' sotto, ma come un po' di lato, lì in mezzo un'altra parola così come un altro nome lì per la grande nave. La parola che è FINE".
Uscito quattro anni dopo "Capriccio italiano" questo romanzo rappresenta la seconda parte di un'ideale trilogia, progettata sin dall'inizio da Sanguineti ma che verrà completata soltanto nel 2002 con l'uscita del romanzo "L'orologio astronomico". Come il *Capriccio* anche il *Giuoco* scandalizzò l'establishment letterario italiano, ma non la critica più avvertita, in primo luogo quella maggiormente legata alla neoavanguardia e al Gruppo 63 di cui

Sanguineti era capofila; minore il successo di pubblico, ma la storia ha dato ragione al libro se oggi, a più di mezzo secolo di distanza, lo ritroviamo in un'edizione tascabile, proprio come un best seller. Di sicuro nel 1967 il secondo romanzo del poeta confermò la consolidata fama internazionale di Sanguineti, tradotto quasi immediatamente nelle principali lingue europee.
Nel settembre 1963, la rivista francese "Tel Quel" aveva organizzato a Cerisy-la-Salle, in Normandia, un colloquio dal titolo «Une littérature nouvelle?»; Sanguineti era tra gli invitati e ingaggiò (nel suo perfetto francese) una polemica piuttosto accesa nientemeno che con Michel Foucault, chiamato a dirigere il dibattito sul nuovo romanzo. Poco tempo prima sulla rivista "Le lettre française" Jean-Pierre Faye, scrittore e filosofo del gruppo di Tel Quel, aveva segnalato Sanguineti come: "L'autore della poesia più oscuro e forse più singolare della letteratura italiana - da *Laborintus* e *Erotopægnia* - in cui le lingue italiana e latina (della Chiesa), greca, inglese e francese interferiscono in modo erratico come in Pound o *Finnegan's Wake*".
Sogno, con Capriccio italiano, e Caso (e quindi, in una certa misura, Caos), con il Giuoco dell'Oca, sono le strutture portanti della narrativa sanguinetiana e la inseriscono in una complessa genealogia che include Dante e Breton (si pensi in particolare al romanzo Nadja), la psicoanalisi (Freud, Jung, Groddeck) e Dada, Isidoro di Siviglia e Benjamin, Gramsci e la Pop Art. Una volta a un intervistatore inglese che gli chiedeva quali fossero i temi fondamentali della sua opera Sanguineti aveva risposto: "My wife e my death", altrimenti detto Amore e Morte, Eros e Thanatos. Temi che ritroviamo nel romanzo trasfigurati in un vertiginoso caleidoscopio di riferimenti filosofici, letterari, pittorici, cinematografici, musicali, spesso legati alla cultura di massa che in quella fase storica, gli anni Sessanta, si stava imponendo in Italia.

Nella sua enciclopedica introduzione il curatore del volume, Erminio Risso, dà conto con puntuale acribia del groviglio di citazioni ai confini dell'inestricabile in cui è avvolto il testo. Scrive Risso: "*Il Giuoco dell'Oca* è un testo dove le avventure dell'io avvengono e accadono, dove tutto è però ellissi, sincope, balzi, contrastata e faticosa convivenza di elementi; l'autore pare andare all'assalto del linguaggio, se ne impossessa e lo maltratta, nel senso che lo mette sotto pressione fino alle estreme conseguenze, si ha l'impressione, nell'atto della lettura, che il linguaggio, nella sua totalità, messo al vaglio della critica, venga sventrato e svuotato per essere ricomposto."
Credo si possa affermare che i romanzi di Sanguineti rappresentano un unicum nella letteratura italiana del Novecento e la loro lettura sia in grado, oggi più che mai - in un'epoca di "tribalizzazione" del gusto e standardizzazione degli stili - di garantire un'esperienza ricca, profonda e sorprendentemente attuale, come si conviene ai classici.
"Il Secolo XIX", 30 giugno 2023



Wolf Bruno
Arte Cruda 16 *(Annie Lebrun, rip)*

Sul n. 4 de "L'Archibras", rivista surrealista sopravvissuta a Breton e affidata alle cure del suo "erede" Jean Schuster , alle edizioni "Terrain Vague" di Eric Losfeld e alla bella impostazione grafica di Pierre Faucheux apparve un ironico tributo al generale De Gaulle che deciso a non dimettersi a fronte delle manifestazioni del maggio 1968 vedeva organizzarsi un'imponente manifestazione dei suoi seguaci con in testa il vecchio Malraux. Il numero, sequestrato, benché elaborato

a fine maggio, portava la data del 18 giugno, giorno che corrispondeva all'appello da Radio Londra del 1940 che è considerato il punto di partenza della resistenza contro l'occupante tedesco. A redigerlo ci pensarono Jean Schuster, Vincent Bounoure, Claude Courtot, Gérard Legrand, José Pierre, Georges Sebbag e Jean-Claude Silbermann . Fra loro anche Annie Le Brun che con Claude Courtot vi pubblica *Vive les Aventurisques!* Nel numero precedente aveva intrecciato un suo testo di *Preliminari a un'Eva Futura c*on le illustrazioni di Toyen (Manka Cerminova), una delle fondatrici del gruppo surrealista praghese ancora ben articolato nel 1968 quando insieme ai parigini i suoi ultimi componenti figurarono nel n.5 de "L'Archibras", consacrato alla denuncia dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia.
"Abbiamo scorte di sogni e munizioni di trovate" avevano proclamato sulla rivista, tuttavia il "castrista" Jean Schuster decise per lo scioglimento del gruppo e distinse (su "Le Monde") fra "surrealismo storico" e "surrealismo eterno". Giovani e meno giovani si opposero a questa decisione unilaterale e fecero uscire il "Bulletin de Liaison Surréaliste" (fra il 1970 e il 1976) mentre analoghe iniziative, prescindendo dai parigini, si segnalarono un po' ovunque ("Surrealism Now" in Inghilterra e Olanda paese nel quale tuttavia dal 1964 si era creato un gruppo attorno alla rivista "Brumes Blondes", "Gradiva" in Belgio, "Arsenal" e "Surrealist Intervention" negli USA, "The Moment" in Australia, "Melmoth" nel Regno Unito, "Luz negra" in Spagna, "Poddema" in Argentina).
I liquidatori si attestano su una nuova rivista "Coupure" (7 fascicoli, sempre editi da Losfeld) alla quale partecipa anche Annie Le Brun finché giudiziosamente non si sposta sul collettivo di "Maintenant" (titolo che riprende quello della rivista di Cravan del 1913) che è anche il nome della casa editrice fondata dal marito

Radovan Ivšić, poeta libertario croato amico di Breton che si trovò ostacolato in patria prima da Ante Pavelic e poi da Miroslav Krleža, grande scrittore ma vice segretario dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti.
Con "Maintenant" Annie Le Brun pubblica alcune plaquettes, ancora in collaborazione con Toyen, fra le quali la deliziosa *Annulaire la lune.* Poco dopo con *Lâchez tout*, un libro-invettiva contro le imposture burocratiche e gesuitiche del femminismo ("stalinismo in sottoveste", materia ripresa anni dopo in *Vagit-prop*) si qualifica come la sorprendente, acuta e impetuosa saggista che sarà riconosciuta negli anni successivi.
Qualche puntualizzazione, arrivati al momento della produzione che più caratterizza la presenza di Annie Le Brun nel biasimato milieu culturale e nella continuità col surrealismo, è quantomeno necessaria per contribuire a buttar giù dal piedistallo, come amava fare la scrittrice, anche lei, per quanto non sia facile essendosi cautelativamente collocata in una zona indefinita fra la grande cultura e le frange decorative.
Il surrealismo, con la sua grandezza e sontuosità, è servito a non pochi da copertura. L'antitotalitarismo è la via per salvarsi la coscienza. Abbassare le pretese della ragione col primo e lanciare accuse a destra e a manca col secondo è un modo per stare nel magazzino delle intelligenze senza prendersi troppe responsabilità, ma anzi dando prova di arguzia e, inspiegabilmente poiché irragionevole chiederla con queste premesse, di coerenza. L'impressione che si deve dare è che non si scende mai a compromessi (da qualche parte questi aspetti li maneggiò col solito appassionato ma pungente garbo Mario Perniola).
Campionissimo di questo genere sfacciato di spesso monotono esibizionismo fu Guy Debord e, bisogna pur riconoscere, che Annie Le Brun non gli fu seconda, solo forse un po' più dotata.

La giovane Le Brun volle incarnare la poesia come fosse la vita stessa (per cui la mancanza di poesia equivaleva alla mancanza di senso) quanto la matura seppe far incarnare al "divin marchese" la ragione nella sessualità. Ciò nondimeno vide bene nel collegare la maledizione che colpì l'umanità di Sade quale lato oscuro dell'illuminismo alla disumanizzazione degli uomini, che poi è il tema cardine dei suoi libri di filosofia sentimentale, un romanticismo che si vuole "nero" (Bataille docet) posto surrealisticamente alla difesa delle necessità sovversive dell'immaginazione.
L'ex operaia e pittrice Toyen, che come abbiamo visto ha svolto un ruolo caratterizzante nella percezione del surrealismo di Annie Le Brun, immaginava sé stessa come un uomo. Strano che una fustigatrice delle femministiche fluidificanti fantasie di genere non l'abbia insolentita ma, al contrario, se ne sia avvalsa. Non meno strano è che la surrealista Le Brun anziché invocare la catastrofe come fecero Aragon o Breton ("La fine del mondo, del mondo esterno, è attesa di minuto in minuto**")** si sia adoperata – tramite Jaime Semprun e l'Encyclopédie des Nuisances - per una riscossa ecologica (*Appel d'air*) il cui grande interprete sarebbe da riconoscere in Ted John Kaczynski, meglio noto come Unabomber, sostenuto malgrado l'attività terroristica con la prefazione al "Manifesto" sul futuro della società industriale (non privo di interesse d'altra parte).
"La vita umana è in continua oscillazione fra dolore e noia" scrisse Schopenhauer e nelle opere della nostra scrittrice si coglie un retrogusto del genere, ma è perlappunto un retrogusto dal momento che per combattere "il corridoio pestilenziale in cui l'uomo si trova impegnato" (Breton) ha dalla sua, coerente coi surrealisti, nientemeno che Fourier, colui che per noi uomini del futuro aveva previsto un mare di limonata (quando anche

nell'adorato Sade c'era una punta di pessimismo che con l'utopista viene emendato). La limonata, un termine che gergalmente indica anche l'intimità senza penetrazione, combatte dunque la voluttà alla quale sacrificando tutto "quell'essere infelice che chiamiamo uomo finito suo malgrado in questo universo", come diceva Dolmancé in *La Filosofia nel Boudoir,* "può riuscire a spargere qualche petalo di rosa fra le spine della vita".
Un certo ruvido esercizio della critica rende tutto più facile e io, al pari della Le Brun, ne ho approfittato. Con un cappello pressapoco storico ho voluto dare l'impressione di padroneggiare come pochi la materia. È normale voler fare bella figura e con l'atteggiamento del rompicoglioni (o dell'*emmerdeur*, se si ritiene più indovinato il termine francese) si vuole dar prova di un'intelligenza che supera anche quella del signore, della signora o della situazione analizzata. Fare il castigamatti è un po' farla fuori simbolicamente. Una frase attribuita a Giuseppe Stalin suona più o meno così: "La morte è la soluzione a ogni problema. Nessun uomo, nessun problema". Per rimanere in tema, il padre dei popoli, il magnifico georgiano diceva d'altra parte che "tutti hanno il diritto di essere stupidi, ma alcune persone abusano del privilegio".

Wolf Bruno

Arte Cruda 17 *(di varie insozzature)*



Il pentimento librario è ricorrente fra i lettori. Capita di domandarsi perché si sia comprato un libro. A me succedeva raramente, ma non è più così. Cosa mi ha attirato ne *I Volti dell'Avversario* è stato innanzitutto il titolo e una buona misura di fiducia l'ho voluta concedere ancora una volta incautamente all'autore Roberto Esposito, filosofo della

Scuola Normale Superiore che si è caratterizzato per studi politici e impolitici. Naturale dunque imbattersi in Carl Schmitt benché molto avanti nel testo, in una sezione finale denominata con qualche larghezza di significato "Glosse", dove l'argomento del libro, la biblica lotta del patriarca Giacobbe con l'Angelo, nel particolare e tortuoso trattamento di Esposito che mi ha fatto pentire dell'acquisto, viene assoggettato alle implicazioni culturali dell'ultimo secolo. Se non è la prima volta che questo rappresentante dell'*Italian Theory*, come altri che corrispondono ai nomi di Giorgio Agamben e Massimo Cacciari, mi ha giocato un brutto tiro, fesso sono io troppo clemente nel concedere fiducia e troppo ottimista nel fare assegnamento sulle mie capacità di lettore. Certo abbeverarsi come fossero le parole di Gesù Cristo a pure banalità come la dialettica "amico-nemico" (e al "partigiano" come "vera inimicizia") è tipico di chi ha veramente poco da dire ma con quel poco, e l'assistenza della dialettica erudita, arriva a riempire la propria vanità sulla pagina. Ben fatto Esposito e ben detto Schmitt. Celeberrima la sua *Teologia Politica*: "sovrano è chi decide sullo stato di eccezione". È la decisione politica a creare il diritto. Il resto è "nauseante bohéme da osteria" come gli "insopportabili sofismi di Max Stirner", uno "zotico, goliarda, egomane, sguaiato, orribile millantatore, evidentemente uno psicopatico grave" (seppure durante il periodo di prigionia postbellico sembrò gradire). Si decide decisionisticamente col decisionismo politico contro questo caos. Solo pochi anni prima dell'irresistibile ascesa del giurista tedesco fra i triturati dal pensiero "negativo" - che doveva tumulare le calamità del decennio marxista-marcusiano - era se non altro più comune usare per i medesimi scopi la citazione su guerra e politica di Von Clausewitz, un tizio smisuratamente al di sopra, quanto all'acume, del cattonazista crisaiolo.

La creazione dell'eroe intellettuale è irrefrenabile come la sete, ma c'è chi pretende di saziarla con le bevande alcoliche che se per un momento danno l'illusione di espandere la percezione ci mettono poi niente ad ottundertela. Ciò nondimeno, per l'attenzione che prestava alla "french theory" (non a caso fatto *chevalier des lettres e des arts* da Mitterrand) anche un buon bicchiere come Carmelo Pompilio Realino Antonio Bene entra a buon diritto nella sua versione italiana insieme ai soggetti che abbiamo citato sopra. Acclamato come attor magnifico dell'avanguardia (in realtà compiaciuto e sprezzante, da qui nasceva il suo ipotetico sense of humour) si era specializzato nelle pubbliche letture alle quali, per dare importanza, scopiazzava una voce nasale, come quelli che vogliono emergere chic scopiazzano la "r" moscia. Artista e ribelle, solo un altro artista e poeta, a suo dire, lo poteva capire, e ciò fa capire perché sia difficile capirlo come il genio che diceva di essere. Di ciò che poteva da par suo fiutare un ribelle non si ha notizia, ma ci si può sempre ribellare alla stabilità delle opinoni. Molte di queste ci mettono anni a precisarsi e a tramutare la regola accademica - con tutto il contorno di assenso-dissenso che non lambisce in ogni caso il prestigio dell'erudita famiglia – in forme differite di successo.

Son passati trent'anni dalla dipartita di Christopher Lasch e più di quaranta dal suo libro del 1979 sul narcisismo (Bompiani, 1986 – Neri Pozza, 2020) un tema che nella sociologia si era già affacciato qualche tempo prima - e Lasch, va detto, lo riconosce – ne *Il Declino dell'Uomo Pubblico* di Richard Sennett (Bompiani, 1981). Sociologi critici, decisamente "culturali" e non "numerici", sia Lasch che Sennett avanzano i loro temi dall'angolazione della questione sociale. Ciò nondimeno, Lasch congedò le sue simpatie per le formazioni radicali assistendo (siamo nel 1969, chiunque avrebbe pensato il contrario) alla loro agonia. Responsabile della

collettiva disillusione (come accenna il sottotitolo de *La Cultura del Narcisismo*) è l'erosione portata dal consumismo che non incide tanto nel richiudersi in sé stessi (nel "privato", come si amava dire) quanto piuttosto nel declino di istituti sociali come quello famigliare o, perfino, l'istruzione scolastica obbligatoria che avrebbe concorso "alla diffusione del torpore intellettuale e della passività politica". Preciso, a scanso di equivoci, che i ragionamenti di Lasch mi trovano consenziente in diversi passi. Molti "filosofi" europei e americani che hanno la pretesa di aver scoperchiato la natura della nostra società sono ben lontani dalla sua lucidità per quanto siano messi in cima all'osservatorio dell'alienante disfacimento quotidiano. Ciò che ho notato è l'uso che delle sue riflessioni (spesso costrette al semplice impiego del suo nome) viene fatto in ambienti diversi tanto che sembra alimentare quella classe di dubbie fantasie accalcate in fenomeni solo parzialmente assimilabili come "il rivoluzionarismo conservatore" e i comunitaristi cosiddetti "rossobruni" (fatte salve, mi pare di poter dire, le motivazioni di un Alain De Benoist, ancorché turbate da qualche colpa in entrambi i casi). Il realismo morale di Lasch si svolge in un *Io Minimo* (titolo di un altro suo libro. Feltrinelli, 1985) che postula una sovranità (e una libertà) limitata alla quale non è estraneo lo spirito di sacrificio che rende il tutto più coerente coi primi che con la disciplinata apocalissi dei secondi.

Il fenomeno degli "ex", come con eleganza può esserlo stato Lasch, per quanto vasto e avvelenato negli anni del comunismo imperante non ha mai raggiunto la dimensione aggiudicata fra gli orfani degli anni Sessanta. La differenza è che la rottura degli antichi aveva sapore definitivo anche quando non si allontanava troppo dai dintorni. I moderni, viceversa, hanno completamente capovolto le loro visioni ostentando però una fedeltà sostanziale ai

miti che li hanno cresciuti, come quello del maggio francese del 1968, uno spartiacque storico e intimo a un tempo. È casomai universalmente noto che l'avvenimento capitale di quell'anno giubilato fu di tutt'altra specie e per niente calcolato dai "perfetti" che con gli anni - quando erano ben poca cosa sul piano della notorietà - sono arrivati a coprire il ruolo di strateghi, avendo d'altra parte accettato un clima da caserma imposto dal genio di Guy Debord, un pacioccone che mai avresti annoverato fra i capi rivoluzionari. Ecco, l'evento rivoluzionario di quell'anno si svolse verso la fine e lo firmò Elvis Presley (che la rivoluzione l'aveva fatta sul serio) attraverso la rete televisiva NBC: l'Elvis *'68 Comeback Special.* Per l'occasione, forte dell'esperienza, Elvis volle assicurarsi che il famigerato manager, il Colonello Parker, non avrebbe scavalcato il produttore Bob Finkel col quale si era accordato affinché il concerto non sarebbe stato, visto che cadeva in dicembre, un'antologia di canti natalizi (beninteso, la sua versione di *Merry Christmas Baby* rimane un capolavoro). Richard Neville (1941-2016), il fondatore di "OZ", la rivista controculturale anglo-australiana, in *Play Power* mi risulta, se ricordo bene, che racconti di come ad un concerto si fosse imbattuto in giovani francesi situazionisti - o prositu che fossero - e di come li avesse presagiti avversi all'idea di gioco moltiplicata dal raduno e dal rock and roll.

Mi son fatto l'idea, emancipato dalla trappola, che Guy Debord non abbia capito del tutto i suoi tempi (e chissà il disorientamento che avrebbe patito negli attuali), la politica, la società, le aspettative che filavano fra quell'umanità reale ritenuta da Carlo Marx meglio conosciuta dai conservatori che dai socialisti, e che si sia illuso bastasse ricalcare un po' di linguaggio hegelo-marxista mischiato a qualche scampolo della moda "esistenzialista" del dopoguerra ("c'è libertà solo in una situazione, e c'è una situazione

solo attraverso la libertà" aveva scritto Sartre in *L'Essere e il Nulla.* D'altra parte avrebbe chiamato *Situation* una serie di editoriali sui "Temps Modernes") per far aderire delle basilari sciocchezze (le *Banalità di Base* di Raoul Vaneigem, autore ben più pregnante del leader, sono altro) al corso dell'incompreso tempo da rimpiangere ("Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia…"). In una certa misura anche Debord partecipa delle fortune riservate alla "teoria francese", solo che fra i suoi lampanti (e discutibili, non dico di no) protagonisti c'è chi, come Baudrillard, modella con vivace competenza quei temi che l'altro vorrebbe propri e caratteristici. Ancorché al riparo delle ricche università americane, a Baudrillard mancò tuttavia la forza di quel culto di cui si circondava Debord infondendo negli adoratori la paura di finire tutti eretici. Senza contare i refrattari che hanno visto nella teoria debordiana (per imbastire la quale si astenne dalle croniche abitudini alcoliche, come scrisse a Vaneigem) un riflesso (ma in realtà si è parlato di appropriazione indebita) di ciò che Gunther Anders sviluppò ne *L'Uomo è Antiquato* (1956. 1963 in Italia presso il Saggiatore) con relative dirette testimonianze circa lo sdegnato imbarazzo di Debord davanti all'evidenza (e non dimentichiamo che erano gli anni di Marcuse e di Norman O. Brown). Parte del successo intellettuale di Debord, essenzialmente postumo, lo si deve per giunta agli architetti e agli urbanisti alla moda tipo Rem Koolhas che fissano la propria influenza nel crocevia dove la teoria francese si apre a vari satelliti di qualità e dinamismo ad essa non del tutto coerenti come il tedesco Peter Sloterdijk o il più canzonatorio sloveno Slavoj Žižek. Per non dare nell'occhio in termini spettacolari, il genio radicale finse la regia cinematografica deflagrando in una noia (Guy *The Bore*=Guy "il noioso", nella formula del collettivo Luther Blissett) che manco la più sciocca avanguardia ne ha lasciato esempi paragonabili. Penso

che in fin dei conti, per quel che possa contare, un Slavoj Žižek - esperto di cinema più di altri filosofi che gli hanno dedicato studi, tipo quelli illeggibili di Deleuze – preferisca il "situazionismo" di Edward Norton ai film di Debord (e non è che ci voglia molto).
Per quanto impegno (e diciamo pure anche coraggio) ci possa mettere mi rendo perfettamente conto di non riuscire a raggiungere la villana insolenza dei veri professionisti. Chi veniva da lontano e andava lontano come Palmiro Togliatti, per esempio, nei panni di Roderigo di Castglia seppe coniugare autentica indignazione, chiamando "l'arte nuova" una "raccolta di cose mostruose", a moleste fantasie allegoriche come nel dare dello "scarafaggio" a Vittorio Gorresio o "pigmeo della guerra fredda" a Carlo Ludovico Ragghianti. Chiamava "i sei che hanno fallito" gli autori de "Il Dio che è Fallito" divenuti "guardie svizzere della cultura" al servizio "del noto agente dell'anticomunismo Ignazio Silone". "Il Mondo" di Pannunzio, Ernesto Rossi, Ennio Flaiano, Mino Maccari ecc. ecc. era ""una rivista di sedicenti liberali che raccomandano i preti e Benedetto Croce". Accolse *1984* di Orwell denunciando "la cultura borghese, capitalistica e anticomunistica, dei nostri giorni" che col libro "ha aggiunto al proprio arco sgangherato un'altra freccia: un romanzo d'avvenire"! Orwell diceva "accumula con la maggiore diligenza tutte le più sceme tra le calunnie che la corrente propaganda anticomunista scaglia contro i paesi socialisti". Amadeo Bordiga, il vero fondatore del PCdI, viveva nell'Italia del ventennio "come una canaglia trotskista, protetto dalla polizia e dai fascisti, odiato dagli operai come deve essere odiato un traditore.". Per lottare contro chi continuava a ispirarsi a lui, la raccomandazione del compagno Ercoli - Palmiro Togliatti – era quella di usare perfino la polizia. Celebre, un vero capolavoro, è rimasta la sua definizione "pidocchi sulla criniera di un cavallo di razza" riferita ai "titini" Magnani e Cucchi (i

"magnacucchi"). Che dire, mi sento un pigmeo. Ma a viva voce, chissà, posso far meglio. Mi consolo: "le cose davvero serie e gravi i compagni sovietici non le mettono mai per iscritto". Parola del "Migliore".

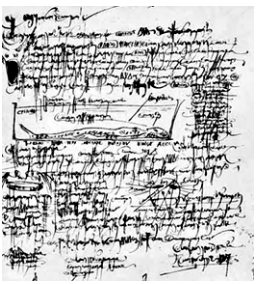
materiali d'archivio

L'Herne: Lovecraft



Con, fra le varie esplicative, le illustrazioni di Philippe Druillett, allora sulla cresta dell'onda con i metalli urlanti, questo "cahier Lovecraft" de" l'Herne", la casa editrice fondata da Dominique de Roux (1935-1977), lo scrittore ed editore amico di Witold Gombrowicz che si adoperò per introdurre in Francia gli autori Beat, rimasta celebre per i suoi robusti quaderni monografici con la copertina bianca (con presenze che vanno da Burroughs a Michaux, da Ungaretti a Karl Kraus, da Koestler a Céline, da Borges a Pound, da Cioran a Strindberg per un totale di un centinaio (di numeri). Quello su Lovecraft (il n.12) uscì nel 1969 e fu ristampato nel 1984. Era curato da François Truchaud (1941-2020) scrittore, esperto di letteratura di genere e traduttore (Philip K. Dick, Robert Bloch, Harry Harrison, Colin Wilson, Graham Masterton e, fra gli altri, anche i fumetti di *Spirit*) che nell'ambito della letteratura fantastica e surrealizzante curò anche una monografia su Jean Ray. Nei "Classiques du Cinéma" delle Editions Universitaires, pubblicò nel 1965 anche una oggi rara e ricercata monografia su Nick Ray, il regista di *Johnny Guitar*. Il suo *Lovecraft* presentava numerosi inediti, poesie e una scelta della corrispondenza del

“solitario di Providence”. Fra i critici erano antologizzati August Derleth, J. Ramsey Campbell, Robert Bloch e altri della cerchia lovecraftiana. Diversi i contributi francesi affiancati agli esperti Jacques Sadoul e Pierre Versins. Vi figurava anche *Creeps by night* di Dashiell Hammett.



fogli di via

tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina http://digilander.libero.it/wolfbruno

la fondazione de ferrari è su face book

Gaddis – Vernon Lee – Eribon – Minoletti – Burr – Harrison – Pound – *Shakespeare and co.* – Bogdanovich – Scorsese – Hitchcock – *maggiorate - sciamanesimo* – *preistoria* – Heinrich Mann – *odio* – Burke – *genio* – *ignoranza* – Sloterdijk – Freud – *Italia* – *Gaza* – Durant – Odifreddi – *fine della storia* – Laqueur – *masturbazione* – *Africa* – Badawi – Sanguineti – Lebrun – Esposito – *L'Herne* - Lovecraft



n.38, gennaio 2025
semestrale della Fondazione De Ferrari
redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari
Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988
La sede provvisoria della Fondazione è presso
De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova
Telefono: 010 595 6111
wolfbruno@libero.it